



Toquinho ha cantato al Sistina

Il concerto. Toquinho a Roma Dal Brasile senza «saudade»

ALBA SOLARO

ROMA. Si è aperto ieri al teatro Sistina il tour italiano di Toquinho, organizzato in tempo record, dopo l'apparizione a Sanremo in coppia con Paola Turci, per fare un po' di promozione al suo nuovo album, *A sombra de um jacobi*.
«È uno spettacolo sporco di vita», aveva annunciato l'artista brasiliano qualche giorno prima, «con le canzoni nuove, un po' di retrospettiva e un po' di improvvisazione. C'è una legge del teatro che dice: "il pubblico rimodella lo spettacolo", ed è vero. Lo spettacolo è un atto d'amore, un momento magico, ma anche triste, perché finisce, e dopo non rimane niente, solo il ricordo».
A Toquinho la nostalgia non piace. Bisogna sempre guardare avanti, dice, è l'unico modo per restare giovane, «per non avere colesterolo nelle vene artistiche». Senza confondere la nostalgia con la «saudade», quell'inesprimibile sentimento di tristezza, struggimento, malinconia, a cui nessuno, aggiunge Toquinho, può sfuggire. Ma quando si suona in un'altra casa: si può rifare in modo nuovo anche una cosa vecchia.
E lo spettacolo presentato conferma le sue parole, è un viaggio tranquillo attraverso il corpo sonoro della musica brasiliana. Lo accompagnano

È partito da Birmingham il tour mondiale in cui il «duca bianco» ripercorre la sua lunga carriera

Ventotto celebri canzoni che raccontano le mille metamorfosi di un grande della storia del rock

Bowie il replicante

David Bowie torna alle scene dopo la breve avventura con i Tin Machine. Questa volta recita se stesso, anzi, celebra i suoi 25 anni di luminosa carriera con uno spettacolo che racconta un'avventura lunga e complicata. Il Duca domina la scena, balla su grande schermo, si contorce nella febbre del ricordo e duetta con Adrian Belew, chitarrista soprattutto che garantisce la riuscita dello show.

ROBERTO GIALLO

BIRMINGHAM. Naturalmente piove. Birmingham è allegra come un'acciaieria in crisi, e anche le somiglia. Solo alla Nec Arena, gigantesco capannone del New Exhibition Centre, si respira aria di eccitazione, si respira aria di eccitazione. Bowie torna, Bowie torna, Bowie torna. Il Duca bianco, un David Bowie impegnato nella grande celebrazione di se stesso, un quarto di secolo passato a stupire e a inanellare — come si sente in concerto e nelle raccolte appena uscite — canzoni che restano. Viaggio affascinante, dunque, e bagaglio importante, un *greatest hits* di ventotto canzoni, una in fila all'altra, vari periodi e varie sfumature di una rockstar che ha passato la vita a risorgere dalle sue ceneri, a reinventarsi.

Il monumento comincia come meglio non potrebbe: sul palco tutto nero Bowie attacca *Space Oddity* — chitarra acustica, voce e nient'altro — mentre un altro gigantesco Bowie si affaccia a far da contrappunto in immagini su un telone gigantesco che sovrasta tutto. Il colpo d'occhio è entusiasmante, anche se i 15 mila che affollano la Nec Arena ci mettono un po' a scaldarsi. Colpa, soprattutto, della partenza da choc e dell'effetto televisivo del tutto, per cui appare piccolo piccolo il Bowie vero, e grande grande quello proiettato — a guardare soltanto il telone. La band, tenuta sulla destra del palco, quasi in disparte, fa il suo onesto lavoro. Solo la chitarra riesce a star dietro al protagonista, un esploratore della vita, sempre col bicchiere di whiskey in mano, «perché il whiskey è il miglior amico dell'uomo», come un cane in bottiglia. Toquinho sarà oggi a Genova, domani a Torino, il 26 a Venezia, il 27 a Milano, il 28 Bologna e il 29 a Firenze.



David Bowie ha inaugurato a Birmingham il suo nuovo tour mondiale in cui ripropone i suoi successi

quasi un amore incondizionato, segno che il rock — quando matura — sa dare scosse inaspettate (l'abbiamo visto di recente anche nel caso di Paul McCartney).
Il secondo tempo attenua un po' i trucchi di scena, ma esalta la musica. Foccano canzoni che sono coltellate al cuore, dalla finta allegria di *Young Americans* alla canzone che tutti aspettano, *Heroes* comincia con un'introduzione chitarristica di Belew, e poi si snoda seguendo i solchi di una sofferenza che quelli lì dentro

hanno vissuto tutti. Il Bowie che camminava sotto il muro di Berlino, che ha cambiato strada mille volte, che ha fatto il dandy, che torna oggi a raccontare cos'è stato tutto questo, lo grida ancora una volta: «Tutti possiamo essere eroi / almeno per un giorno»: la Nec Arena non aspetta altro. A questo punto il trionfo è in dirittura d'arrivo: *Modern Love* e l'inedita *Pink Rose* chiudono il set, mentre l'ultima chicca è ancora un manifesto del Bowie che fu «maledetto»: *Rock 'n' roll suicide*. Alla fine non è facile,

uscendo nel grigio di Birmingham, decidere chi sia oggi il Duca: forse (ed è l'interpretazione più generosa) è ancora tutt'altro che Bowie che hanno fatto tremare il freddo capannone della Nec. Lui esce prima di tutti, si infila in una limousine lunga da qui a lì e fa ciao con la manina, contento. Il suo passato l'ha suonato fino in fondo, senza rinnegare nulla, senza dimenticare. Il rock, quello vero, ne fa parte integrante; e forse davvero, come dice il proverbio, non muore mai.



Alberto Mogliani, il bambino protagonista dello spot di Tomatore

Uno spot di Tomatore per la Ip E il petrolio va in Paradiso

RENATO PALLAVICINI

ROMA. Lo chiamano film istituzionale ma le Istituzioni, quelle con la «i» mauscolica, c'entrano poco. C'entra invece la Ip (Italiana petroli), sponsor ufficiale della nazionale di calcio italiana. Uno spot insomma, una specie di augurio a 35 millimetri per i mondiali previsti a giugno, girato in due versioni da sessanta e trenta secondi e che, a partire dalla metà di aprile, andrà in onda sulle reti televisive nazionali e sui principali network privati. Regista dell'impresa, Giuseppe Tomatore, in partenza per Los Angeles dove, il 26 marzo, assisterà alla consegna degli Oscar, sperando di portarsi a casa la prestigiosa statuetta per il suo *Nuovo cinema Paradiso*.

«Ho fatto questo film con piacere», racconta Tomatore, «anche perché non è il solito spot. Nel prologolo mi chiesero di realizzare uno spot che desse un'emozione e non che pubblicizzasse un prodotto. E poi mi divertiva fare per la prima volta nella mia carriera un film corto, visto che fino ad oggi li ho fatti sempre troppo lunghi». L'emozione da raccontare, naturalmente, è quella legata ad una partita della Nazionale, più sognata che vista. Il plot, che poi sarebbe la trama, narra di un gruppo di operai e tecnici italiani al lavoro su una piattaforma petrolifera. Una violenta tempesta ha messo fuori uso l'antenna televisiva proprio il giorno della telecronaca di una partita degli azzurri. Mentre due operai, fuori sotto una pioggia volentissima, si affannano nel tentativo di riparare il guasto, all'interno, nella sala mensa, tutti stanno davanti alla tv in attesa che

le immagini tornino. A questo punto uno dei presenti ha un'idea: telefonare al figlio che a casa sta vedendo la partita. Attraverso le parole del piccolo, che a suo modo ripete la telecronaca, gli uomini della piattaforma hanno modo di seguire l'incontro. Poi all'improvviso le immagini riappaiono, proprio mentre l'Italia va in gol.

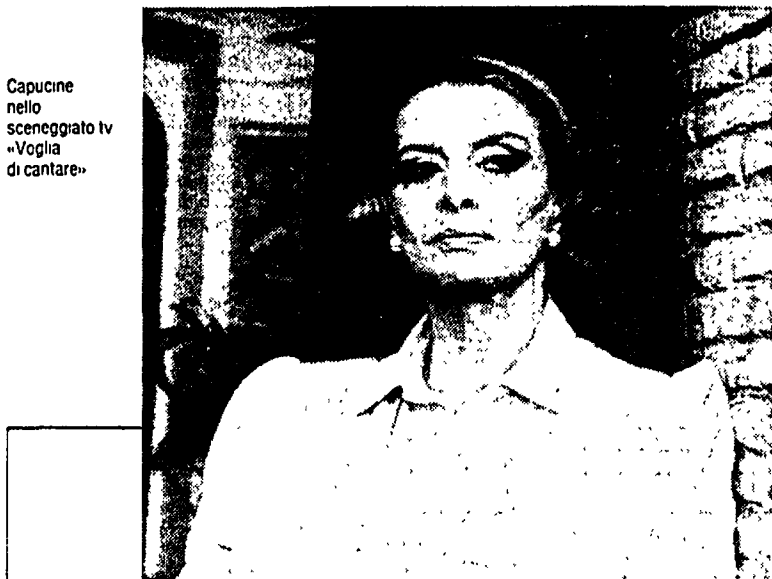
Girato a Roma in soli tre giorni, il film, realizzato dalla Promarco, l'agenzia che cura la pubblicità della Ip (l'anno scorso aveva prodotto lo spot sull'olio «Azzurro» con Francesca Dellera e la regia di Maurizio Nichetti) e dalla Mercuro cinematografica, è costato quasi un miliardo. Alcune immagini si avvalgono di riprese girate su una piattaforma dell'Eni al largo di Falconara, ma il grosso è stato realizzato, ricostruendone una finta, negli studi della De Paolis. Stessa storia dei precedenti film di Tomatore, stesso operatore, Blasco Giurato. Le musiche sono di Ennio Morricone. «Volevo una musica», spiega Tomatore, «che avesse al tempo stesso le caratteristiche dell'inno nazionale e dell'ansia, dell'attesa di un'impresa emozionante. Un po' ufficiale e un po' epica, sullo stile di Rocky. Morricone l'ha composta subito ed ho girato tutto il film con la musica in sottofondo, tra il rumore della pioggia artificiale e degli effetti speciali». Comprende quello che Tomatore ha aggiunto nel finale dello spot e che non sa ancora se verrà mantenuto nella stessa finale. Un po' trascinato dalla gioia per il gol segnato e un po' dal vento, i due operai che hanno riparato l'antenna se ne volano via sulle onde della musica.

Festival Le occasioni francesi

MILANO. Diciannove festival francesi stringono un patto d'acciaio e guardano all'Italia come terra di promozione. L'iniziativa è stata lanciata dal «Club français du tourisme des arts et des spectacles» di Maison de la France che ha presentato ieri a Milano la guida dei festival '90 con l'obiettivo dichiarato del presidente Pichard di invogliare gli italiani a frequentare gli oltre 500 festival culturali che ogni anno di svolgono nel paese d'oltralpe. Il gemellaggio è stato firmato da manifestazioni collaudate, da iniziative giovani e da altre che rappresentano le singole regioni francesi. Qualche esempio: gli Incontri musicali di Evian (17-27 maggio) presieduti da Rostropovich; gli Incontri di musica barocca e classica di Beaune in Bretagna (29 giugno-22 luglio); le Cathédrales de Lumière di Reims (29 giugno-1 settembre) dedicati al XIII secolo; il Festival internazionale dell'estate di Nantes (4-8 luglio) con la musica di tutti i continenti; l'Art junction international di Nizza (5-9 luglio); il Festival mondiale del folklore di Gannat (20-30 luglio) che vede in lizza oltre novanta paesi; il festival musicale du Périgord noir (20 luglio-30 agosto); il Festival interculturale di Lorient in Bretagna (2-12 agosto); Jazz in Marciac (8-15 agosto); il Festival dei teatri delle merlonette di Charleville-Mezieres (20-28 settembre).
Per l'occasione è stata ideata una «strada dei festival» curata dall'agenzia Top Voyages, un pacchetto turistico su misura che garantisce un vero e proprio tour culturale.

Germaine Lefevre, in arte Capucine, si è uccisa a Losanna. Aveva 67 anni

La fotomodella che volle farsi attrice



Capucine nello sceneri degli anni. «Voglio di cantare».

Da Wayne a Clouseau

Quando le proposero di esordire come attrice (il film era *Song Without End* di Charles Vidor, biografia romanzata di Liszt), Capucine chiese di abbandonare il pseudonimo con il quale era diventata una famosa fotomodella e di comparire nei titoli con il suo vero nome, Germaine Lefevre. Niente da fare. Capucine era, Capucine rimase, e in questo si nasconde il grande paradosso della sua carriera: tonfo a lungo di liberarsi dall'immagine di donna altera e sofisticata, senza riuscire. Bellezza e fotogenia non si accompagnavano in lei ad una grande tecnica di attrice, e non a caso i registi la usarono più che altro in modo «decorativo», senza quasi mai affidarle dei personaggi di grande spessore.
Il film di Vidor, in cui Capucine interpreta la principessa Caroline, è del '60. Subito dopo

Henry Hathaway, un grande del cinema d'azione, andò contro corrente affiancandola a John Wayne nel buon western *Pugni puppe e pappete* (un originale *North to Alaska*). Ma tornarono subito i ruoli più oscuri: *I dianoanni della Costa Azzurra* (dove interpreta se stessa), *Ciao Pussycat*, *Masquerade* e soprattutto *La pantera rosa* (1964) dove è l'impeccabile moglie del tutt'altro che impeccabile ispettore Clouseau. Più tardi lavorò spesso in Italia: la volle Lattuada per *Fraulon Doktor*, Fellini la chiamò a far parte del «coro» di personaggi di *Satyricon*. Ultimamente si era quasi ritirata. L'avevamo vista in alcuni sceneggiati tv (come *Voglia di cantare*) e nel film di Lamberto Bava *Le foto di Greta*. Sognava sempre di uscire dal proprio cliché. Forse sognava un ruolo di contadina, chissà. Non lo sapremo mai. □ A.C.

È morta tragicamente a Losanna l'attrice e fotomodella Capucine. Si è uccisa gettandosi dalla finestra della casa dove risiedeva da tempo, da quando aveva abbandonato (quasi completamente) il mondo del cinema. Capucine aveva 67 anni: era nata a Tolone, in Francia. Il suo vero nome era Germaine Lefevre. Famosissima come fotomodella, ha interpretato numerosi film soprattutto negli anni Sessanta.

MARIA ROSA CALDERONI

Requiem per una bellissima. Davanti al giglio nero della morte, come diceva Desailles, solo l'ironia e la pietà possono essere chiamati a testimoni. Requiem e un velo di tristezza per Capucine, nel momento del silenzio agghiacciante, un tonfo brutale giù dalla finestra di un attico all'ottavo piano di un palazzo extralusso a Losanna.
I flash di agenzia sono scarsi, poche righe, pochi particolari.

In fondo ha lasciato labili tracce, quelle di una bellezza sui generis che ha attraversato il clamoroso mondo del cinema degli Anni Cinquanta con una grazia sin troppo schiva, dati i gusti.
Così di lei si sa poco, né scandali né assalti di fotografi hanno sbattuto il suo nome in prima pagina, nessuno ha descritto le sue feste ai bordi di piscine hollywoodiane e illustrato il letto a forma di cuore nella villa tutta color rosa. No, non è mai stata una Jayne Mansfield, maggiorata ed eclatante.
Si sa poco, di lei, altera, elegante, viso enigmatico e seducente, conservava il tratto perfetto e traslucido della fotomodella, un portamento da regina della carta patinata.

E come uno splendido quadro, una falena azzurra che non si trasforma mai, una eterna finzione cinematografica, dentro cui lei in carne ed ossa non respira né si intravede mai. Nella aerea ma implacabile gabbia dorata, lei si appanna ogni giorno un po'. Perde terreno, la sua parte si restringe sempre di più, impallidisce anche il suo volto dentro il ruolo cristallizzato di bellissima che sta sullo sfondo. A poco a poco è relegata lontano, nei film che non contano.
Come era Capucine, dietro il suo levigato splendore, forse non lo sapremo mai. Nel 1957 aveva sposato l'attore Pierre Trabaud, ma poco tempo dopo se ne era separata. Spente le luci della ribalta abbastanza in fretta, già negli anni 70 si ritirò dal cinema. E di lei si perdonò subito le tracce. Svanisce.

Come tante altre della sua generazione, ex star sfioranti che non sanno incamminarsi sul terribile viale del tramonto, anche lei, perfetta statua da primi piani, fu subito in conti con l'abbandono. Svanisce, presenza dimenticata in una lussuosa casa di Losanna, ta dimora con mobili del XVIII secolo, statue egiziane e disegni di Renoir, da una finestra della quale ieri si è lanciata nel vuoto, a 67 anni.
Nessun particolare, non ci sono lettere né ricordi, una dipartita muta e disperata. Niente da aggiungere. Tutto è scritto lì. L'ex donna più bella del mondo tra i disegni di Renoir e le statue egizie viveva in amara solitudine, nelle grigie spire della depressione ricorrente. E da anni la sua sola compagnia sono tre gatti.

mensile di cultura e critica della politica

LINEA D'OMBRA

**PCI DOPO LA CONTA
I VERDI E I ROSSI
DAL SALVADOR
KARL BARTH:
CRISTIANESIMO E SOCIALISMO
DAL MURO:
RACCONTI DI HEIN, HERMLIN,
HEYM, SCHUBERT, WOLF
FANG LIZHI: FISICA E POESIA
ARGUEDAS/SKIDELSKY/WELCH
CINEMA ITALIANO,
GLI SCENEGGIATORI
RITRATTO DI GEORGES PEREC**

lire 75.000 (abbonamento 11 numeri)
su c.c.p. 5414207 intestato a Linea d'ombra Edizioni
Via Gaffurio, 4 - Milano tel. 02/6691132

«Saggi»

Svetlana Alpers
L'officina di Rembrandt
pp. xxx-152 con 159 illustrazioni in bianco e nero nel testo e 12 a colori fuori testo, L. 48 000

Maurizio Calvesi
Le realtà del Caravaggio
pp. xxxvii-442 con 245 illustrazioni fuori testo, L. 80 000

Einaudi